

Rettilario

Prima Pagina

Letta in fase Andreatta nel Pd senza sinistra

di Susanna Turco



Il segretario dem attualizza le lezioni dell'antico maestro. Il figlio Filippo guest star del seminario Arel a porte chiuse. Sulla guerra i cattolici dem monopolizzano tutte le posizioni. E gli ex comunisti tacciono

Non può essere il suo erede, anzitutto per ragioni caratteriali, ma in questa fase gli somiglia più che può. È Enrico Letta, nel suo momento Andreatta (Andreatta bis, come vedremo). La sinistra pacifista l'ha effigiato in questi giorni su manifesti apocrifi con in testa l'elmetto: immagine decisamente calzante, tanto che molti l'hanno presa per vera. Non equidistante, netto su armi da inviare e pugno fermo da mostrare, il segretario dem - con una ambizione di governo più che intuitibile - si è dato sul conflitto un profilo molto in linea con quello dell'economista e più volte ministro Beniamino Andreatta, scomparso nel 2007, che considera il suo maestro: democristiano, tutto centro studi, analisi, atlantista, non pacifista.

Sul piano pubblico, è chiaro sin da quando Letta è intervenuto alla Camera il 25 febbraio, all'esordio della guerra, con parole più dure di quelle usate allora pure dal premier Draghi. Sul piano interno: giusto nei giorni in cui festeggiava un anno di segreteria (il 14 marzo 2021, all'epoca nessuno scommetteva andasse oltre i sei mesi), Letta ha celebrato l'apoteosi dell'andreattismo, con un webinar a porte chiuse organizzato dall'Arel, fondato nel 1976 da Andreatta, che resta la sua vera casa, il posto dove tutt'ora si rifugia quando vuole incontrare qualcuno - o anche solo stare - lontano dagli occhi del Nazareno, inteso come sede del Pd. Il think tank lo frequenta dall'inizio degli anni Novanta, momento chiave il 1993: Letta, ventisettenne, divenne capo segreteria del suo mentore nominato ministro degli Esteri e, contemporaneamente, segretario generale dell'Arel - carica che avrebbe mantenuto per vent'anni, fino all'ingresso a Palazzo Chigi nel 2013.

Nove anni dopo, la guest star del seminario del 17 marzo, a porte chiuse, dedicato all'Ucraina e alla difesa comune europea - collegato anche Pier Ferdinando Casini, con interventi di Beatrice Lorenzin ed Elisabetta Gualmini, incursione a sorpresa di Marco Boato in



ricordo del «mio antico professore» - era un altro Andreatta: Filippo. Figlio di Beniamino, amico di Letta, docente di Scienze politiche a Bologna, nel suo intervento ha fra l'altro definito l'attuale sistema internazionale «unimultipolare», a dominanza statunitense ma frazionato in tre subsistemi (Europa, Medioriente, Indopacifico), ha ricapitolato un quindicennio di progressivo disimpegno americano da scenari via via occupati dalla Russia, ha definito quello di Putin un «regime pretoriano», nel quale politica estera e interna si fondono, mentre consenso e presunte minacce si sorreggono. «Siamo in un tempo in cui pensare l'impensabile è assolutamente possibile», è stata la frase iconica con la quale Letta ha dato il via agli interventi.

Non è certo la prima volta che il segretario dem si aggrappa apertamente ad Andreatta. Lo fece anche nel 2013, diventando premier: ma rispetto ad allora ad essere interpellata è l'altra faccia (bis), non quella pragmatica e tecnica delle «politiche», ma quella di principio, delle scelte di campo, della «politica» pura.

Una posizione netta che si inserisce in una dialettica di partito che, stranamente, stavolta sulla guerra è interna all'ala cattolica del Pd. Tutta in fervore, tra il ministro della Difesa Lorenzo Guerini, accusato dalla Russia di essere il guerrafondaio che ha cambiato fronte, un Graziano Delrio a disagio con l'aumento delle spese militari, un Letta con l'elmetto (con persino Matteo Renzi che rivendica esser «cresciuto alla stessa scuola»). Manca invece quasi completamente una posizione, una voce, proveniente dalla sinistra dem. Al netto delle mute presenze nei cortei, si intende. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA